

IL SUO SEGRETO

Antonello da Messina e l'Annunciata



ANGELO FERRARINI

Romanzo

CIESSE Edizioni 

2010 - 2020

2010  2020
CIESSE EDIZIONI

Un Romanzo di
Angelo Ferrarini

IL SUO SEGRETO

Antonello da Messina e l'Annunciata

ISBN 978-88-6660-365-8

IL SUO SEGRETO

Antonello da Messina e l'Annunciata

Autore: **Angelo Ferrarini**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2020**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta).



Collana: **GREEN**

Editing a cura di: **Renato Costa**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

a Maria Elda

IL SUO SEGRETO

PALERMO, GALLERIA REGIONALE, 18 DICEMBRE 2018 MATTINA

I want to break free, i want to break free from your lies...

Alina si ferma, alza il volume. “Cari Queen del mio compleanno!”

Le cuffiette vibrano, la canzone si sente anche fuori. Spinge verso i bagni il suo “passeggino” con i detersivi e le scope, facendogli fare piccole curve, e poi scompare. Resta la sua musica nell’aria, prima dell’arrivo delle visite nessuno dice niente. I “guardiasala” son lì alle otto.

Stamani abbiamo le scuole. Ultimi giorni prima di Natale. “Ultimi pavimenti del mio incarico. E poi chissà. E le feste? Altro che foto nella capitale sotto il monumento. Quest’anno me la sogno la neve sotto la Donna Moldava. Quando ci tornerò a Chişinău? Per la nostra Pasqua ormai”.

Alina è scomparsa dentro le stanze delle bianche mattonelle, né ospedali né cucine, solo bagni del “museo”. Spinge e danza. Compare e ricompare. La mattina arriva prima dei “dipendenti”, i vari addetti, la sera, dopo, e dopo la scuola di danza. Loro sono “numeri primi”, lei è a ore, nemmeno dipendente. *I want to break free*. Sopra di lei ci sono tutti, a cominciare dai guardiasala. Sono dovunque e controllano tutti, tutto, soprattutto l’orologio.

Anch’io, se è per quello. Ma qui devo stare, e in attesa. Arriverà prima o poi il concorso. E poi c’è il mio *Guardian*, Letterio. Letterio Consolo, il mio Angelo Custode, il mio guardasala personale, e lui mi dice: «Sono il tuo GuardaLina».

Si guarda nel grande specchio. La babushka rossa le dona, risalta bene gli occhi. Chissà come sarà sua moglie. Letterio non sa tutti i miei segreti e io niente dei suoi. È siciliano ed è tanto. Dice di essere immigrato come me, perché viene da Messina. E

io non vengo dalla Romania – come dice invece lui – ho una madre in Moldavia e due sorelle, gliel’ho detto, non gli ho detto della mia ingegneria. La laurea per pulire: precisione e calcolo. Forse bastava un geometra. Ma sono ingegnere. Solo non voglio dirlo, farebbe male ai Siciliani sapere che potrei ma non posso. Me lo tengo il pensiero, non deve esistere per loro. Come non esiste in Italia un monumento alle Donne Moldave: belle, dolci, preparate.

Il mocio deve essere bagnato bene bene.

«Stringilo bene», mi dicevi, mamma.

«In Italia vogliono così, hai capito, Alina? Metti la laurea in fondo alla valigia. E poi vai a pulire, visto che vuoi stare lì».

Io voglio stare qui. Mi piace l’Italia, la Sicilia, mi piace Palermo e tutto quello che c’è dentro: aranci, mare, arte tanta e il fiato caldo della mafia, soprattutto questo continuo guardare e guardarsi. Va bene fare i lavori qui nel museo, questo è il luogo giusto. Vorrei che qualcuno mi guardasse. Letterio vede tutto e qualche cosa dice pure: «Galleria, ‘Lina, non Museo!»

Il mocio sembra la prolunga per un *arabesque* di danza, segue la musica e porta bagliori sul bianco ospedaliero. Lo passa bene, lungo gli angoli, attorno alle tazze. Esegue i passi delle lezioni. C’è un ordine geometrico negli elementi, basta scoprirli, come a danza.

«Devi tirarlo bene, bagnato e ben strizzato nel secchio e così lo passi ovunque. Conta le mattonelle e sei sicura che non trascuri niente, perché lo so che tu pensi ad altro».

Sì, *mama, love of my Life*.

Le cade l’auricolare di destra. Appoggia l’asta al lavandino. Ovvio che scivola. Si rimette la cuffietta ben sotto il fazzoletto. Raccoglie il mocio, tira in qua il secchio.

“Cara *mama*, saresti contenta, ma con il tuo spazzolone facevi meglio, altri tempi, ora è diverso e io ci ho provato. «Non credevo, carina, facevi sempre di testa tua. Anche un lavoro così non sarai capace di tenertelo in Italia. Ma quando sono venuta a trovarti ti ho vista cambiata». Sì, ma’, ho lasciato divorzio e pianti a casa. Qui ora sto bene e ci voglio stare”.

Si ferma, estrae il cellulare dalla tuta nera, sospende la musica e chiama.

«Mama, ciao. Sì, avevo voglia di sentirti. Stai bene? e Leta? Sto facendo il primo turno. Sì, anch'io ma'. Adesso torno al lavoro. Sì, bene. Anche a te».

Mama mia, mama mia, let mi go.

Manca un quarto. Fra poco Alina riemergerà, sotto gli occhi del suo guardasala.

Letterio abitudinario. Sei una sicurezza col tuo saluto: «Ecco 'a 'Lina *accuffiata!*»

PALA ● REGISTRO SUPERIORE

UN PITTORE E LA VERGINE

PRIMA TAVOLA ● INCIPIT

SCENA PRIMA ● MESSINA, BOTTEGA, GIUGNO 1475. GIOVANNI E ANTONELLO

«È venuto Mirulla a chiedere una tavola?»

Giovanni, affacciato alla soglia interna della bottega, squadra il figlio. Antonello era immobile, occhi fissi e volto deformato dalla sua attività preferita, fermarsi a pensare con la faccia contratta: mascella stretta e sporta in fuori o di lato, in brevi movimenti, sotto quei muscoli asciutti scavati.

Antonello si gira verso l'ingombro che gli scherma la luce, una mezza tonaca da lavoro grande e impolverata, suo padre.

«Contratto come al solito?», gli ha appena chiesto, accennando alla tavola. Antonello fissa l'ampia mano destra che stringe uno scalpello.

“Due domande di mattina presto. È il suo modo di passare a salutarmi, appena aperta *putìa*”. Il figlio risponde alla terza, inespresa: «No, non tengo *mal gènio*, patri. E voi, come state?» Gli mostra la tavola bloccando altro domandare: «Qui ci andrà il lapislazzuli e il libro con leggio. Niente gioielli».

Antonello con la sinistra percorre un breve legno gessato, lasciandone bene la superficie bianca.

«Non hai garzoni stamani? E Jaco?»

È il più alto di tutti il suo Neddo, bello, nero, rizzuto.

«Tutti occupati a colle e fondi. È passato Giordano coi suoi». Indica con il mento il cortile col fico e le stanze più interne.

«I legni per i ritratti me li curo io, fin dalla scelta del pezzo. Ecco un bel pioppo. Se ne trovan di buoni dai Lombardi. I nostri son più duri».

«Quanto parli, figlio!», sembra pensare Giovanni, «che centra il lapislazzuli con un ritratto?»

«Vorrei fare una Madonna vera», Antonello batte qua e là con il pollice destro su tutta la superficie.

«Allora, prima parti, prima finisci».

«Andrò invece piano. Con la mente, padre».

«Il bello verrà adesso. Mi sento in partenza per una nuova impresa. I preparativi fan già viaggio».

«Neddo, che vuoi farne un altro?»

«Avete capito! Forse a Venezia. Qui Mirulla mi lascia giocar le carte mie. Sto girando attorno all'idea». «Se mi tengo questa ossessione buona, la cosa uscirà per forza. Magari mi fa bene». Un parlare tra sé a voce alta. Chissà se il padre ascolta.

«Sì, continua, e che?»

«Adesso il ritratto piace a tanti. Dicono che li faccio vivi, più dei nordici».

«E allora?»

«Prendo un ritratto e lo converto in Madonna».

Antonello liscia sempre la tavoletta.

«Hai fatto molti passi e come sempre non ti fermi. Napoli è più vicina. Una volta andavi spesso. Ricordi il soccorso che ti ho dato, sulle sponde calabresi. A te e famiglia. Francesco da Paola fece allora un miracolo: quella barca c'è sempre».

«Una volta. I nordici sono fermi alla loro lente di ingrandimento. Una volta mi dicevate: "Fai sempre di testa tua, come tutti i mancini", ricordate?»

«E disdegnavi la scultura, la pietra, la pazienza».

«Non mi capiste. Volevo scolpire in disegno e pittura, io. E senza tutta quella polvere. Solo con linea e superficie e poi vengono i colori. Le mie sono pietre più morbide senza il bianco che respirate».

Il padre sorride: «Non esistono linee ma volumi. Almeno questo te l'ho passato. E il bianco del piombo è tutto vostro».

«Ve lo riconosco. E le vostre sentenze: “sempre esercitarsi e lavorare da operaio onesto”. E grazie sia ai nostri frati. Questo ve lo devo».

«La gente corre dai santi e cerca le immagini e noi traffichiamo alla devozione loro, facendo quello che chiedono, compreso lo sfarzo e il sontuoso».

Padre e figlio si guardano.

«È una Madonna. Amen».

«Quante Madonne!»

«Tante Annunciate».

«Tradizione è memoria e va rispettata».

«E con tutte le sante Madonne non mi vai dicendo altro? Ho sentito delle voci».

«Voci, patri. Le stesse che sentiva mia madre. Diceva: “Feminaru era il nonno...”», mi sbaglio?

Le campane del monastero suonano terza.

“I figli ti accoltellano quando non l’aspetti, Hanno ragione, loro possono”.

«Sì, non mi fermo. Vorrei fare di più. Togliere quegli angioi alla foggia greca, togliere le corone e i broccati...», e lasciare la sostanza, intende, perché dirlo?

«Dipende da cosa chiede e cosa paga il nostro amico».

«Amicu? Parenti? Mirulla vuole una madonna per la devozione privata. Gli faccio un prezzo buono e non farà storie. È il nuovo modo dei nostri francescani».

«Di questo non dubitavo. Sul fare a modo tuo, intendo. E salve santo Francesco. Il prezzo non è mai buono, la gente spende per abiti di festa, trapunti e dipinti, non per madonne dimesse. Sarà per casa?»

«Per una sua nipote».

«Per il suo anniversario, lo so. Giovanna si è monacata e vuole festeggiare al convento».

«Non mi disse questo. La circostanza gira bene per me da un po’. Sarà contento del lavoro e non farà problemi sul contratto».

Antonello s’appoggia al ripiano, e depone la tavola liscian-dola ai bordi. Poi guarda l’uomo che ha davanti. “Alto, grosso, scarlatta in faccia, vero padre padrone, padrone mazzone”.

«Resta che chi grossamente lavora, grossamente guadagna».

«Resta che sarà una 'cona di devozione, ma con ritratto sacro a modo mio».

«Facile per te, difficile per chi guarda i volti addolorati. Ma le suore voglion soffrire».

«Una monaca non deve mostrarlo o far stupire nessuno. E quindi sto con questa idea. Dopo molti ritratti di uomini in figure e persona, ora un ritratto di donna, ma non in sofferenza».

«Conosco anch'io i conventi. E conosco bene i tuoi ritratti, ne parlano anche fuori. Per questo ti cercano i Viniziani».

Il padre rimetteva ora un piede sulla soglia, vera statua appoggiata all'altro stipite per introdurre il nuovo argomento.

«Così mi ha detto a Pentecoste il console ambasciatore. Vuole una grande ancona per Venezia».

Antonello posò il legno e stette a braccia tese e con le due mani al piano del tavolo. Diede un lungo sospiro, spostò la mazzetta in fuori e mise un attimo la mano sul fianco destro.

«Dormi poco? Stai fuori di notte?»

«Che dite?», fece dopo un po' il figlio, ma non era domanda.

Antonello si avvicina al padre, piano, le braccia ora in disarmo lungo i fianchi. Il padre vede un corpo consumato sotto la camicia scura.

«Sì, il Console venne da me poc'anzi», disse Giovanni.

«Immaginavo. Vanno sul sicuro. Han già portato via una figlia».

Antonello guarda le scarpe di suo padre, di pelle mal concia e grezza, imbiancate.

«Partirai presto? Tua madre è preoccupata, dice che non stai bene, lei pensa sempre alle storie della nostra famiglia».

Antonello ricordava un ritornello: "Mazza, sgorbia, pennello, tutti uguali gli Antoni".

«Voglio sentire i Veneziani, ma prima finisco l'opera per il prete Maiuni di Palazzolo, visto che il Laurana ha fatto la sua per gli Alagona».

Indica con gli occhi un'annunziata, a metà del lungo stanzone, sul cavalletto alto quanto la parete.

«E questa nuova?»

«La comincio ora e la consegno quando torno».

“Vai, torni. Ci ha il verme dei viaggi”.